

Giustizia sommaria e dramma dei migranti in «Perché ero ragazzo» di Alaa Faraj

# Presunto colpevole

di SERGIO VALZANIA

«**P**erché ero ragazzo» di Alaa Faraj (Palermo, Sellerio, 2025, pagine 338, euro 17), non va dato da leggere a casa agli studenti del liceo. Bisogna leggerlo direttamente in classe, ad alta voce, un capitolo al giorno, come si faceva alle elementari settant'anni fa con *Cuore* di Edmondo De Amicis. Tutti starebbero attenti, e imparerebbero qualcosa da questa autobiografia tragica ed eroica.

Alaa Faraj è un migrante clandestino, giunto in Italia via mare dieci anni fa, ventenne. Subito arrestato, venne processato e condannato a trent'anni di reclusione. La sentenza è stata confermata in appello, in cassazione, in fase di revisione del processo ed è ormai definitiva quanto può esserlo una sentenza in Italia. Nel rigettare l'ultima richiesta di ripensamento giurisdizionale, sono stati gli stessi giudici della Corte d'Appello di Messina a consigliargli di rivolgersi al «solo istituto che in questi casi può consentire di ridurre lo scarto che indubbiamente esiste tra il diritto e la pena legalmente applicata e la dimensione morale della effettiva colpevolezza», cioè al presidente della Repubblica, sottoponendogli una richiesta di grazia.

Questo perché esiste la diffusa consapevolezza della sostanziale innocenza di Alaa Faraj rispetto ai reati per i quali è stato condannato, e per i quali gli è stata confermata la condanna in una spirale di leggerezze, interpretazioni forzate, errori della difesa, atteggiamenti razzisti e gesti vendicativi. Faraj infatti è libico e i casi di migranti libici sono rarissimi. Risulta agevole immagi-

nare dunque che un libico a bordo di un natante carico di clandestini sia uno scafista, e in parallelo è altrettanto comune che su di lui si sfoghi il desiderio di rivalsa di un compagno di traversata che da suoi connazionali ha subito ogni forma di tortura e prevaricazione.

I tribunali italiani non si dimostrano né teneri né attenti nei confronti degli immigrati di ogni genere, non si ricordano casi di clandestini liberati dal Tribunale della Libertà, e l'individuazione degli scafisti tra quanti vengono salvati in mare è condotta a volte con superficialità, in alcuni casi perfino giustificata dalla confusione nella quale le indagini si svolgono.

Nel caso di Faraj le testimonianze raccolte contro di lui risultavano tutte uguali, parola per parola, ma verificarle si è dimostrato impossibile per la difficoltà di rintracciare quanti le avevano rilasciate. Quindi sono state accolte dal tribunale di primo grado e sono rimaste l'unico strumento di prova a suo carico. Il consiglio inopportuno di tacere nel corso del primo interrogatorio davanti a un magistrato, dato da un difensore d'ufficio, inducendo il giovane ad assumere l'atteggiamento tipico dello scafista, ha dato l'inizio a una serie di sventure giudiziarie che si è rivelata inarrestabile, anche per la farraginosità e la lentezza del sistema giuridico italiano. Su tutto ha dominato uno spaventoso dramma: quarantanne persone hanno perduto la vita durante la traversata compiuta da Faraj, e questo non per naufragio, ma perché è mancata loro l'aria nel ristrettissimo spazio sottocoperta nel quale erano stati costretti dagli scafisti al momento dell'imbarco.

Per questo insieme di ragioni e

coincidenze la condanna a Faraj è stata inflitta e confermata, nonostante sia diffusa la convinzione nella sua innocenza. A niente sono valsi l'interessamento convinto ed esplicito alla vicenda manifestato da figure assolutamente *super partes*, come don Luigi Ciotti e don Corrado Lorefice, arcivescovo di Palermo. In questi anni durissimi, il giovane libico si è dimostrato un carcerato modello: ha imparato l'italiano, si è diplomato in un liceo artistico e si è iscritto a ingegneria, obbiettivo iniziale della sua fuga dalla Libia insieme alla speranza di giocare a calcio in una squadra europea. Nel suo Paese in guerra le università sono chiuse e il campionato è sospeso. Inoltre continua a dichiarare apprezzamento per la democrazia italiana e speranza nell'esito positivo della sua storia giudiziaria.

I liceali che ascoltassero la lettura di *Perché ero ragazzo* avrebbero insomma molto da imparare sulla guerra, sulla migrazione, sul razzismo, sulla difficoltà di avere una giustizia giusta, sull'importanza di mantenere un atteggiamento positivo anche nelle difficoltà più gravi, sulla possibilità di conservare rapporti umani vitali anche nelle situazioni di maggior difficoltà e persino di ampliarne gli orizzonti.

Ma c'è un altro ambito nel quale la lettura del libro ha molto da insegnare: quello puramente letterario. L'italiano di Faraj è incerto, pieno di modalità espressive e forme linguistiche che un professore di liceo segnerebbe con la matita blu se le trovasse nei compiti dei suoi allievi. Continua a confondere si e se, plurali e singolari non sempre si incontrano, gli ausiliari si confondono. Questo però non incide sulla va-

lenza letteraria dell'opera.

*Perché ero ragazzo* è infatti un ottimo libro, avvincente e commovente, a volte spiritoso e imprevedibile, sempre coinvolgente, a conferma del fatto che la scrittura non è una questione di tecnica linguistica quanto di realtà etica e antropologica. Chi non possiede valori ben difficilmente è in grado di produrre testi di significato letterario, mentre chi dispone di uno spessore umano, se è capace di trasferirlo in quanto scrive, raggiunge il più delle volte risultati narrativi elevati. *Perché ero ragazzo* appartiene di diritto alla storia della letteratura in italiano.

L'italiano del giovane migrante libico, condannato ingiustamente a trent'anni di reclusione per scafismo, è incerto. A conferma di come la scrittura non sia questione di tecnica linguistica, quanto di realtà etica e antropologica

